

Francesco Vasarri  
**Don Giovanni all'ossario**

*Opera Prima 2016*





Autore: *Francesco Vasarri*

Titolo: *Don Giovanni all'ossario*

Anno: 2016

A cura di [Poesia 2.0](#)

Copertina: adattamento di una scultura di Roberto Almagno

*Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2016 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.*

*Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.*



Francesco Vasarri

# **Don Giovanni all'ossario**

*Opera Prima*  
2016



T'incontrerei volentieri fuori di qui.

Però si scrive solo di ciò che manca:

inutile smentirlo, dalla bianca  
grana disfatta su cui si commenta.

E scenda, Don Giovanni, nell'ossario.

L'ordinario apparire  
di questa sgombra ridda di fantasmi.

Una linea offuscata, fuori quadro.  
Possa l'ombra spogliarsi.



Furono urla altissime  
di torturati. Poi

fu lo sfarsi, nel gesso, di ogni granito.

Qui, da uno sterro di ossa,

ci si è persi, si continua  
a non ritrovarsi.

[Sangue, lacrime, inchiostro.]

E lucidando il teschio si trovava  
la stampa sovrimpressa delle labbra,  
una biacca laccata, un cuore rosso.

Ma nella vita tutti si son rosi all'osso.  
Il silenzio che resta ne è come corrosivo.

Il convitato di pietra non fu nemmeno avvertito.  
Questa volta fece tutto da solo,  
le sue donnine

scompaginate dai fogli,  
cadevano in una risma spiegazzata di gonne.

Dall'alto, qualcun altro se la rideva  
e un cappello a tesa larga non bastava  
a coprire  
neppure un poco degli occhi.

Lasciò così andare il resto.  
Ma ormai conosceva la strada, fuori e dentro  
tra i giardini e l'ossario.

Intorno, la primavera che preannunciavi  
dentro tutte le piogge gremiva  
i viali, con fiori  
come ghermite farfalle.

Si ritrovò, sicuro di essere vivo,  
su un catafalco di ossa, davanti  
alla tomba consueta.

Tu, per quanto in effetti vicinissimo,  
nemmeno facesti caso fosse caduto.

O forse facesti caso, ma non distolse  
il tuo peso dal suo mezzo metro sopra la terra.  
Leggerissimo, andante,

non pensò di poter ancorare  
nessun altro più, a niente.

Forse, proprio in quel giorno la sorpresa, il miracolo,  
lo spregio e l'ossequio e la norma. Ne hai difatti parlato.

Ma senti com'è che scricchiola, qui sotto ai piedi.  
Fosse un ghiaccio, parrebbe incrinarsi  
del nostro peso.

Non avrei mai pensato  
succedesse di nuovo,  
inalare per caso brani  
dello splendore.

Fosse tuo, saprei certo restituirlo;  
e premo, con i palmi  
delle mani, le palpebre.

Eppure la calma è massima,  
la mimosa al suo culmine.

Don Giovanni sarebbe curioso di confutare l'inferno.

In effetti, sfiorato appena si ritrasse.

Sì.

Lui appena fiorito, sfiorì.



Domandarsi, così, a tempo perso, che cosa tu faccia.  
Dentro gli occhi il ricordo scaleno della tua faccia.

Un lentissimo spasmo, una voce, nel verde che avanza.  
Ben presto saranno fioriti, questi e altri glicini.

I nostri non so, che bastava guardarli  
per svellerli dalle loro radici.

D'altronde, il tempo è una ruota che non si ferma.

Magari era solo un incastro, quello che ho perso,  
destinato – ma chi potrà dirlo – a tornare in eterno.

E i tuoi occhi rimangono un po' troppo enormi per me  
e si dice che siano finite, le mezze stagioni.

Don Giovanni, d'altronde era un fine  
intenditore, finissimo.

Ti distinse, ma un attimo prima  
di sfollare nel buio.

Era vecchio, feroce, inguantato,  
quanto tu giovane e nudo.

Adesso, non so nemmeno cosa mi resti.  
Nel dubbio vesto le gonne, le crinoline.

Tutta una vita, e tutta quanta ignota.  
Ciò che si sa a memoria, non lo si ama.

[Questa la nostra storia,  
la tua gloria nella mia mota.]

Eppure lo richiama  
da dentro al fondo, il buio.

Un buio così assorto.

Accogliente.

Un ricordo  
soltanto, dopo il disarmo

definitivo.

Non credo che verranno a reclamarlo  
in quel disfatto buio dove insegna  
alle tue labbra il succo del melograno.

Tentai, ma lo strumento giaceva a terra  
e a volte un disegno di corde rotte  
si arrotola su se stesso, si aggroviglia in volti  
che non si ha tutta questa voglia di voltarsi a guardare.

Ma qualcuno sbagliò ordito, finimento, misura.  
Una pastura di grossi sorci ci venne incontro,  
non fu nemmeno guardata.

Mi stavo, giusto allora, controllando il rocchetto  
di capelli imbiancati, il gesso sotto il tricornio.



E alla fine sempre i soliti incontri.  
Le dita lasciano accenni  
di carboncino, sui muri  
sono tutti già morti.

Perlustravamo l'ossario, così, a tempo perso.

Quasi assuefatti alla sua scarsa illuminazione,  
non arrischiando neppure di tenerci per mano.

Riconoscendo a tentoni, in quella notte di sotto,  
il timore di perderci, non essendoci  
mai nemmeno trovati.

Proseguivamo, cantone dopo cantone.  
Di lontananza, una litania bassa come di lingue mozzate.  
L'organo delle tibie proseguiva ronzando  
il suo concerto osteo-ritmico, nostro malgrado ascoltato.

Né avevi desiderio di voltarti a guardare.  
D'altronde, che avresti visto, in tanto spessore di buio.  
Gli occhi non erano certo abbastanza brillanti  
da abbacinare la notte e schiacciarla dentro la luce.

Ma ogni altra volta, dopo,  
sentivo delle fitte e si riaprivano  
come vecchie ferite di sangue, dietro le palpebre.

Mi veniva, dopo, la voglia di improvvisare sermoni  
e condannare a inappropriate sentenze le spaiate clavicole,  
i crani come sinistramente deposti in tanto furore di ossa.

Forse, l'errore iniziale era stato mio.  
Volendo recisamente indicare i giardini,

la mia mano dovette puntare verso l'ossario.

Ma il peccatore suda e brucia a sangue.

Forse ne sarei stato giustificato,  
se avessi accettato di riempirmi  
la pancia di rospi, serpi,  
e d'altri armamenti.

Così non fu. Ritenni  
più sobrio uscire di scena  
se non che, della botola  
chiusa sul capo

– parve fatale – nessuno  
ritrovò più la chiave.



## Terapia per le larve



Erano quindi (ormai è chiaro) larve,  
erano quelle. Bianche, indisponibile  
lavorio delle zanne, di mandibole.

Ora nel bolo pallido sarebbe  
sangue e inchiostro e il momento  
per qualche aggiornamento intorno al teschio,

per una deviazione attorno al teschio.  
Perché, pur troppo avida di carne  
queste larve, le pavidie,  
non sono brave a masticarlo  
il tempo.

Fosse almeno possibile dividere  
in tante asciutte parti

e pulite, concise, levigate  
come ossa, così l'intero scheletro  
della salute.



È ora di sospendere il decubito.  
La garza infatti vigilava e noi  
presumevamo fosse un trattamento  
particolare. Ma non c'era il tempo  
per chissà che domande. Era il momento  
di interrare, era questo tumulare  
che sollevò la garza e insieme il fetido.  
L'amalgama d'altronde era compatto,  
così ben fatto, quasi indiscernibili  
i sigilli violacei della morte.

A quanti lutti, sempre a qualche lutto  
dovrò rifarmi per immaginarmi  
di un certo peso, in qualche modo arreso  
alla coscienza, anch'io coinvolto in quanto  
intanto andava, proseguiva, andava,  
mi sterminava intanto.

Ma no. Mi sverminava.  
Però quanta fatica.  
Che torrida deriva.  
Quale stanca loquela imitativa,  
tanta arrogante ansia putativa  
solo per questo, solo per la vita.

E poi fermenti nel torpore eterno.  
Un denso maremoto, estinti quasi  
per esserci già spinti  
là, sul fondo.

Questi enormi corpuscoli nel crema  
immenso della piaga vanno a bagno,  
con libertà si slacciano, s'intrecciano,  
fanno di loro stessi avido corso.

Ero io la poesia, mi ero percorso  
con le dita, ero io, sono la piaga.

E quella stanca vastità s'impegna  
sopra di me, dilaga.



**Francesco Vasarri** è dottorando in Italianistica presso l'Università degli Studi di Firenze. Ha pubblicato saggi sulla poesia di Andrea Zanzotto e ha in corso di pubblicazione contributi su Patrizia Cavalli, Patrizia Valduga e Alessandro Parronchi, sull'ecocriticism e su Firenze nella narrativa poliziesca. Sta lavorando a una tesi di dottorato dal titolo *Dall'ape alla zanzara. Entomologia nella letteratura italiana contemporanea*. Nel 2008 si è classificato secondo al concorso Ottottave; nel 2014 primo per la sezione Inediti (ex aequo con Antonella Ortolani) al XX Premio nazionale di poesia Alessandro Contini Bonacossi. Ha partecipato con alcuni suoi testi, nel 2008 e nel 2014, alla Giornata della Poesia promossa dal Circolo di Cultura Sarda Nuraghe di Fiorano Modenese (MO).



